

## Lo scenario

### LA SANGUINOSA PANTOMIMA DI LEADER IN BILICO

Fabio Nicolucci a pag. 39

## Lo scenario

# LA SANGUINOSA PANTOMIMA DI LEADER IN BILICO

Fabio Nicolucci

**S**e Marx avesse potuto studiare il conflitto israelo-palestinese probabilmente non avrebbe scritto all'inizio del "18 Brumaio di Luigi Bonaparte" che la storia si ripete due volte, prima come tragedia e poi come farsa. Qui rimane sempre tragico, diverso con la sua natura eternamente ciclica da ogni altro conflitto contemporaneo. In un'eterna rincorsa ad un torto subito dall'altro nel passato, mentre nessuno sembra volere o potere alzare lo sguardo verso il futuro. La perniciosità di questa ultima convulsione nasce tutta dentro le recenti dinamiche della politica israeliana. Il premier uscente Netanyahu ha per ora fallito la sua disperata ricerca di una riconferma alla guida del Paese, anche dopo ripetute elezioni. Una ricerca disperata perché, come gli hanno rimproverato nei mesi scorsi migliaia di giovani manifestanti protestando davanti alla sua residenza ufficiale, è oramai relativa solo a salvare la sua persona, essendo sotto inchiesta in ben tre cause di corruzione. E l'immunità giudiziaria in Israele è concessa solo al premier in carica. Netanyahu sente il terreno scivolare sotto i piedi - con la giustizia e la forza della democrazia israeliana non si scherza - e cerca inasprire lo scontro per evitare la formazione di un'alleanza che lo escluda. Allarmato soprattutto dal fatto che l'incarico di formare il nuovo governo dopo le recenti elezioni sia ora passato al leader centrista Lapid.

Lo ha fatto esternamente nei mesi passati provocando l'Iran sul nucleare e su Siria e Libano, dove però adesso deve confrontarsi con Biden che ha tutt'altra agenda. E lo sta facendo internamente adesso, con il progetto di costruire la nuova grande colonia di Har Homa che spezzerebbe la continuità palestinese tra Gerusalemme est e Betlemme e dando mano libera a quei

coloni estremisti che da 15 anni cercando di espropriare quattro famiglie palestinesi dal quartiere di Sheik Jarràh a Gerusalemme Est.

La proprietà contesa era posseduta da un'organizzazione ebraica fino a che nella Guerra di Indipendenza del 1948 fu catturata dalla Giordania. Ripresa nel 1967 con la conquista di Israele dei territori giordani di Cisgiordania e di Gerusalemme est, fu reclamata indietro dal movimento dei coloni di Nahlat Shimon con una causa giudiziaria, nonostante i proprietari palestinesi mostrino gli atti di compravendita dalle autorità giordane dopo il 1948. Qualche giorno fa la Corte Suprema israeliana, presso la quale si sono appellati i proprietari attuali palestinesi di Gerusalemme est - e dunque per la legge israeliana cittadini israeliani - ha rimandato per la tensione il giudizio sulla richiesta di sospensione dello sgombero.

Questa disputa immobiliare contiene in nuce tutti gli ingredienti esplosivi del conflitto. E non paia strano, del resto questo è un conflitto di due popoli su una sola Terra. In più si svolge a Gerusalemme, dove alla dimensione territoriale si aggiunge quella simbolica di una capitale per due e quella religiosa dei luoghi santi per le tre religioni monoteiste.

Su questa polveriera, ha consentito di accendere un cerino il premier uscente Netanyahu, avvallando il movimento dei coloni prima alla causa giudiziaria e poi alle provocatorie manifestazioni davanti alle case contese dei giorni scorsi. L'obiettivo non tanto nascosto era quello di costringere politicamente quella parte della destra - Gideon Saar e Naftali Bennet - tentata da Lapid, a ritornare nei ranghi. Anche con il rischio di tornare a votare per la quinta volta.

Se questo spericolato e cinico calcolo fosse rimasto una questione interna ad Israele, probabilmente

avrebbe reso più forti le ragioni dei proprietari palestinesi di Sheik Jarràh. Perché avrebbe reso palese la contraddizione tra proclamare Gerusalemme tutta "unita" e i cittadini palestinesi della parte est come israeliani, e poi l'espropriazione delle loro case. Delle due l'una: o sono israeliani, e allora avere meno diritti in quanto palestinesi e non ebrei è apartheid, oppure non lo sono e allora si conviene paradossalmente con la richiesta storica di Arafat del "diritto al ritorno" dei profughi palestinesi del 1948. Che sarebbe la fine dell'Israele sionista come lo conosciamo. Dunque un calcolo cinico e azzardato, perché se la pace si fa in due, ci si salva però da soli.

Ma a togliere, per il momento, le castagne dal fuoco a Netanyahu e a indebolire nelle opinioni pubbliche le ragioni dei cittadini palestinesi di Sheik Jarràh ci ha pensato Hamas, cercando un ruolo in un processo politico dal quale era esclusa con una provocazione molto più grande. Lanciando missili su civili inermi in un odioso atto di terrorismo. Allargando il conflitto da causa civile a guerra aperta, in una dimensione panislamica. Sostenuta dal suo principale sponsor, che oramai è la Turchia di Erdogan e non più l'Iran, che si dedica alla Siria.

Così la sanguinosa pantomima può continuare, con i due "campioni" dei rispettivi popoli, Netanyahu e Hamas, egualmente incapaci di costruire se non il proprio personale tragico ruolo di eterni comandanti in capo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

